

La falsa coscienza di un Paese colonizzato

20 Luglio 2022

Da Rassegna di Arianna del 17-7-2022 (N.d.d.) L'altro giorno stavo assistendo ad una bella discussione di tesi avente per oggetto autori dei cosiddetti "postcolonial studies". Era tutto molto interessante, ma mentre ascoltavo gli argomenti di Frantz Fanon, Edward Said, ecc. ad un certo punto ho avuto quello che gli psicologi della Gestalt chiamano un'intuizione (Einsicht, Insight). Ascoltavo di come gli studi postcoloniali cercano di depotenziare quelle teorie filosofiche, linguistiche, sociali ed economiche per mezzo delle quali i colonialisti occidentali avevano "compreso" i popoli colonizzati proiettandovi sopra la loro autopercezione. Ascoltavo di come veniva analizzata la natura psicologicamente distruttiva del colonialismo, che imponendo un'identità coloniale assoggettante intaccava la stessa salute mentale dei popoli soggiogati. Queste ferite psicologiche, questa patogenesi psichiatrica avevano luogo in quanto lo sguardo coloniale toglieva al colonizzato la capacità di percepirsi come "essere umano pienamente riuscito", perché e finché non riusciva ad essere indistinguibile dal colonizzatore. Ma tale compiuta assimilazione era destinata a non avvenire mai, ad essere guardata sempre come ad un ideale estraneo ancorché bramato. Di conseguenza il subordinato era condannato ad una esistenza dimidiata, in una sorta di mondo di seconda classe, irreali. Quest'inferiore dignità rispetto alla cultura colonizzante finiva per inculcare una mentalità insieme servile e frustrata, perennemente insoddisfatta. Di fronte al rischio di perenne dislocazione mentale una parte dei colonizzati reagiva cercando di fingere che la propria condizione subordinata era proprio ciò che avevano sempre desiderato. D'altro canto, con il consolidarsi del dominio coloniale la stessa capacità di organizzare la propria esistenza in una forma diversa da quella del colonizzatore andava impallidendo, con sempre meno gente che aveva memoria del mondo di "prima". Il passo finale decisivo era l'adozione della lingua del colonizzatore, che il colonizzato parlava naturalmente sempre in modo subottimale e riconoscibile come derivato. Nel momento in cui i colonizzati iniziano ad adottare la lingua dei colonizzatori essi importano lo sguardo degli oppressori e le loro strutture di alienazione: il colonizzato introiettando lo sguardo del colonizzatore finiva per generare forme di sistematico autorazzismo. Ecco, mentre sentivo tutte queste cose, ragionavo, come fanno tutti, assumendo che "noi" fossimo i colonizzatori e gli altri i colonizzati. Ma poi, d'un tratto, lo slittamento gestaltico, l'intuizione. D'un tratto ho visto che immaginarci come quel "noi" era a sua volta frutto della nostra introiezione della cultura dei colonizzatori. Noi, come italiani, o mediterranei, dopo essere stati colonizzati dagli angloamericani, ne abbiamo adottato lo sguardo fino ad immaginare che "noi" fossimo come loro, che fossimo noi ad avere sulla coscienza secoli di tratta degli schiavi e di sfruttamento coloniale imperialistico con cui fare i conti (innalzando un paio di patetici e fallimentari episodi in Libia e nel corno d'Africa come se giocassero nella stessa lega con i professionisti). Nell'ultimo mezzo secolo, abbiamo adottato pienamente e senza remore tutte le dinamiche dei popoli assoggettati, fantasticando che la "vita vera" fosse quella che ci arrivava come immaginario d'oltre oceano, dimenticando tutto ciò che avevamo ed eravamo, per proiettarci nell'esistenza superiore dei colonialisti, pronti ad assumerne i peccati nella speranza che ciò ci assimilasse, almeno da quel punto di vista, al modello irraggiungibile. Questa condizione di esistenza a metà, tremebonda e felice di essere assoggettata, ma frustrata dal nostro essere ancor sempre distanti dal modello, ha creato ondate di autorazzismo inestinguibile e ha bruciato tutte le possibilità di rinascita. In sempre maggior misura tutta la nostra cultura, da quella popolare a quella accademica ha iniziato questo processo di mimesi, immaginando che se farfugliavamo qualche neologismo in inglese o se ne infarcivamo i documenti ufficiali (dai programmi scolastici alle direttive ministeriali) avremmo magicamente acquisito la potenza del nostro santo oppressore. Come paese sotto occupazione ci siamo inventati di essere "alleati" degli occupanti, e mentre eravamo orgogliosi del nostro acume nel denunciare "governi fantoccio" in giro per il mondo non vedevamo quelli che si succedevano (e succedono) in casa nostra. In tutta questa storia di falsa coscienza conclamata, di cui si dovrebbero narrare le vicende in un libro apposito, siamo sempre rimasti un passo al di sotto della consapevolezza di ciò che siamo e possiamo. Oggi che gli interessi della potenza occupante danno segni di progressivo disinteresse per noi - salvo che come ponte di volo per cacciabombardieri - oggi forse si presenta per la prima volta dopo tre quarti di secolo la possibilità di uscire da questa condizione di falsa coscienza. Tra non molto saremo forse in grado di applicare lo sguardo dell'emancipazione coloniale anche a noi stessi. Sarà una presa di coscienza dolorosa e vi si opporranno forze enormi, ma il processo è avviato e con il fatale deterioramento della situazione interna esso emergerà sempre di più. Andrea Zhok